

Il rilancio dell'economia: una proposta prudente (forse anche troppo)

di Paolo Passaglia

Abstract: *Relaunching the economy: a cautious proposal (perhaps even too cautious)* – The paper analyzes the most relevant policies that are proposed to establish new perspectives for the U.K. economy. The critics against policies that have been carried out by the Conservatives Cabinets, especially in the most recent years suggest the need to find different paths. The New Economy is the key reference to implement growth, both in terms of the implementation of national production and in terms of creating the conditions to overcome the relevant hurdle to development which is the inequality between territories. Focusing on territorial clusters of development, the different territories can contribute to the country's development.

Keywords: New economy; Innovation; Clusters; Public sector; Infrastructure

1863

1. Premessa

Il Capitolo 5 della Sezione 1 delinea la strategia di rilancio dell'economia del Regno Unito, dopo averne certificato, nei capitoli precedenti, la stagnazione e, in generale, la crisi profonda che ha segnato gli anni dei governi conservatori e, più specificamente, gli anni successivi alla Brexit, alla crisi pandemica e, da ultimo, alle difficoltà derivanti dalla guerra in Ucraina.

Il testo, redatto – come si intuisce già dall'introduzione – nell'inverno tra il 2022 e il 2023¹, si propone alla stregua di un controcanto sul lungo periodo della politica economica dei *Tories*, sotto la guida di Boris Johnson e nella catastrofica parentesi di Liz Truss, senza poter misurare l'impatto dell'approccio da ultimo sperimentato da Rishi Sunak, che peraltro segna esso stesso una non trascurabile discontinuità rispetto ai predecessori, segnatamente per ciò che attiene a una delle azioni più qualificanti a livello macroeconomico, vale a dire la smentita della politica di tagli fiscali in chiave di facilitatori della crescita².

In realtà, l'elaborazione del piano di rilancio da parte dei Laburisti parte proprio dalla contraddizione intrinseca che ha segnato le visioni degli

¹ Cfr. *A New Britain: Renewing our Democracy and Rebuilding our Economy: Report of the Commission on the UK's Future*, Labour, 2.

² «Sunak has struggled to break free of Truss's damaging economic legacy»: così Institute for Government, *Rishi Sunak's first year as prime minister: the IfG verdict*, 25 October 2023, <https://www.instituteforgovernment.org.uk/comment/rishi-sunak-first-year-prime-minister>.

ultimi due Primi ministri: se Rishi Sunak «has a strategy for fiscal rectitude at the expense of growth», Liz Truss «announced a strategy for growth at the expense of fiscal rectitude»³. La critica accomuna entrambi, sebbene su piani ontologicamente diversi: per la Truss si tratta di valutare un'esperienza ormai (de)finita, mentre per il suo successore ci si fonda su un giudizio prognostico. Il dettaglio non è di poco conto, perché l'assunto di partenza, e cioè che la politica del nuovo governo conservatore è destinata ad avere un impatto negativo sulla crescita, è stato almeno in parte contraddetto dall'analisi dei risultati ottenuti nel corso del 2023, i quali – contro la stragrande maggioranza delle previsioni – hanno visto crescere leggerissimamente l'economia del Regno Unito. Una crescita, pari allo 0,1% su base annua, che è certo molto modesta, ma che è pur sempre non in sé disprezzabile, quanto meno se confrontata con le aspettative degli analisti e, soprattutto, con i risultati di altre grandi economie europee, indiscutibilmente più deludenti⁴.

Una tale constatazione non sembra che possa spostare in maniera apprezzabile le valutazioni da operare. Per un verso, una piccola frazione di aumento del prodotto interno lordo non può incidere sul dato di lungo periodo del bilancio economico degli ultimi governi conservatori che si caratterizza per una pesante perdita di competitività dell'economia britannica⁵: da questo punto di vista, le critiche che animano il *report* laburista non possono venire in alcun modo intaccate, non foss'altro perché si fondano sul potere dei numeri. Per altro verso, la crescita registrata nel corso del 2023, «a sorpresa»⁶ e in controtendenza rispetto a economie nazionali paragonabili, non pare, in ogni caso, destinata a indicare che «il peggio è dietro le spalle»: in tal senso, già durante l'autunno, si avanzavano dubbi e riserve in ordine alla perdurante «salute» del sistema economico⁷; i dati dell'ultimo trimestre dell'anno, con una contrazione del prodotto

³ *A New Britain*, cit., 53.

⁴ Di notevole interesse la comparazione proposta da D. Harari, *GDP – International Comparisons: Key Economic Indicators*, Research Briefing, House of Commons Library, 5 February 2024, <https://commonslibrary.parliament.uk/research-briefings/sn02784/>.

⁵ Nel *Research Briefing* citato alla nota precedente, si opera una comparazione tra il prodotto interno lordo attuale e quello di quattro anni prima: il lasso temporale, che comprende l'intero ciclo pandemico, mostra che il Regno Unito è, sì, cresciuto nettamente più della Germania (1,4% contro 0,4%), ma anche significativamente meno della Francia (che è cresciuta dell'1,8%). La comparazione con il complesso dell'Eurozona è allarmante, poiché la crescita del Regno Unito risulta più che doppiata (l'Eurozona è infatti cresciuta del 3%; l'Italia del 3,4%).

⁶ Cfr. M. Stelmach, *UK: Limping with a sprained ankle*, in Kpmg, *Global Economic Outlook*, December 2023, <https://assets.kpmg.com/content/dam/kpmg/uk/pdf/2023/12/global-economic-outlook-december.pdf>, 40, che pone in evidenza come, all'inizio del 2023, buona parte degli analisti ritenesse che il prodotto interno lordo avrebbe subito addirittura una riduzione dell'1%.

⁷ Il riferimento va ai molti studi dai quali emergeva, nonostante i buoni risultati fino a quel momento registrati, il persistere di previsioni negative (o comunque non particolarmente positive) nel breve-medio termine: v., ad es., Goldman Sachs, *Will the UK economy keep up with the rest of Europe in 2024?*, 14 November 2023, <https://www.goldmansachs.com/intelligence/pages/will-the-uk-economy-keep-up-with-the-rest-of-europe-in-2024.html>, in cui si concludeva nel senso che «[t]he UK economy will lag behind the EU and US in 2024».

interno lordo dello 0,3%, hanno rafforzato il pessimismo, che i primi commentatori hanno traslitterato nella constatazione dell'ingresso in uno stato di recessione⁸.

In definitiva, nonostante dati comunque meno negativi rispetto alle previsioni, lo scostamento registrato non pare sufficiente a far mutare significativamente la percezione della politica posta in essere dall'esecutivo guidato da Rishi Sunak. Se anche così fosse, tra l'altro, è più che probabile che il Governo in carica sia destinato a restare zavorrato dalla non coincidenza tra gli effetti (positivi, anche se in misura minima) del ciclo economico da esso influenzato⁹ e il ciclo politico destinato a concludersi con le prossime elezioni politiche. In buona sostanza, quale che sia la lettura da dare ai risultati della politica economica del Governo Sunak, difficilmente l'attuale *Prime Minister* potrà fondare su di essi le proprie *chances* di essere confermato al numero 10 di Downing Street dopo il voto popolare.

2. Il ritorno dell'intervento pubblico

La diversità delle scelte di politica economica poste in essere da parte degli ultimi due governi conservatori non osta a che il *Labour*, nel *report*, contesti entrambe, per la loro visione unilaterale: se il Governo Truss ha guardato solo la *growth* e il Governo Sunak solo la *fiscal rectitude*, la constatazione dei laburisti è che «[w]e need both»¹⁰. Il messaggio – lo si deve ammettere – non è particolarmente originale, anche se nella sua specificazione immediatamente successiva emerge qualche elemento concreto che vuole testimoniare una discontinuità. Una discontinuità che non si manifesta nella politica fiscale (si precisa, infatti, che si opererà «within the fiscal constraints the country now faces»), ma nell'abbandono di una politica di crescita alimentata essenzialmente da *deregulation* e creazione di *tax shelters*, in favore della rimozione dei «real obstacles» che frenano persone e luoghi¹¹.

Questo riferimento ai luoghi, apparentemente anodino, riveste, invece, un'importanza centrale nella prospettata «modern strategy for growth». Onde infondere nuovo dinamismo all'economia, infatti, si ritiene indispensabile superare il tradizionale «over centralised decision-making», per cercare di liberare forze innovative sul territorio.

Il decentramento è dunque visto come il motore di una nuova economia, «based on new digital, genetic and green technologies», nella quale «towns, cities regions and nations have the power to support, participate in and benefit from the industries of the future creating highly skilled new jobs»¹².

Emerge qui un altro elemento fortemente caratterizzante della proposta, vale a dire la stretta connessione tra economia e istituzioni («The

⁸ Cfr. D. Jordan – F. Islam, *UK economy fell into recession at the end of 2023*, BBC News, 15 February 2024, <https://www.bbc.com/news/business-68285833>.

⁹ Si pensi, ad esempio, al significativo aumento medio dei salari, che per tutto il 2024 ha superato in maniera apprezzabile il tasso di inflazione: Kpmg, *Global Economic Outlook*, December 2023, cit., 42.

¹⁰ *A New Britain*, cit., 53.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

strength of our democracy and vitality of our economy are intertwined»¹³). È, forse, proprio questo il punto davvero saliente delle prospettazioni che animano questo capitolo del *report*: dopo anni di *deregulation* e di programmato (e in parte attuato) allentamento dell'attenzione, da parte della politica, nei confronti di settori sempre più ampi dell'economia, si torna a porre l'accento sull'indissolubilità del legame tra economia e istituzioni, fino ad arrivare a fare della fiducia nei decisori politici il volano del rilancio dell'economia («to rebuild trust in politics and reunite our country can help re-ignite an economy which has stagnated for too long in too many places»¹⁴).

Un nuovo intervento pubblico nell'economia, in sostanza. Proprio ciò che nelle odierne democrazie occidentali, dall'Unione europea e i Paesi membri di questa agli Stati Uniti del Presidente Biden¹⁵, sembra imporsi con forza nell'ottica di un superamento delle crisi che hanno segnato gli ultimi anni, in particolare durante e dopo la pandemia. Come dire che nella proposta del *Labour* per rilanciare l'economia si deve seguire una tendenza molto più generale, rinunciando alla ricerca di soluzioni troppo originali, veicolate da una presunta eccezione britannica, che i governi conservatori hanno (a volte forse ostinatamente) perseguito, con successi invero piuttosto modesti. Almeno in certi casi, l'originalità può consistere anche nel non cercare di proporre soluzioni necessariamente nuove...

I *Labour* non presentano, in definitiva, una proposta rivoluzionaria. Non prospettano, però, neppure un semplice ritorno indietro di qualche decennio: il ruolo che alla politica si intende ritagliare resta molto lontano da quello di matrice keynesiana che ha animato, anche nel Regno Unito, i c.d. «trenta gloriosi», cioè quel periodo compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e il primo *shock* petrolifero o poco oltre¹⁶. Il modello che viene proposto è un modello solidamente ispirato alla libera iniziativa economica privata, in cui però i pubblici poteri sono chiamati a un ruolo attivo di sostegno. Anche così posta la questione, è innegabile che la carica di innovatività del modello economico immaginato sia bassa: se il modello non è nuovo, ciò non significa, comunque, che non siano nuovi i contenuti che riempiono la sua concretizzazione. Su questo punto, qualche elemento di interesse è certamente rintracciabile nel seguito del *report*.

3. Territorio e nuove dinamiche di sviluppo

L'orgogliosa rivendicazione della storia industriale britannica e della sua importanza per il progresso mondiale apre la parte del Capitolo 5 della Sezione 1 che si concentra sull'analisi di quello che deve essere fatto. Il richiamo al passato, infatti, non è funzionale a un suo recupero, bensì al suo

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cfr. B. Eichengreen, *Bidenomics*, in *Intereconomics*, 2023 (vol. 58), n. 4, 227 ss.

¹⁶ L'espressione è ripresa dalla dottrina francese: a coniarla è stata, infatti, J. Fourastié, *Les Trente Glorieuses ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, 1979. Nonostante in Italia si tenda a utilizzare principalmente l'espressione «boom economico», l'espressione ha avuto comunque un qualche successo: cfr., ad es., A. Somma, *Il diritto del lavoro dopo i Trenta gloriosi*, in *Lavoro e diritto*, 2018, 307 ss.

definitivo superamento. Per meglio dire, al passato ci si richiama per la parte in cui esso testimonia delle capacità d'Oltremania di far crescere un sistema economico (e non solo) estremamente efficiente: «Talent, ingenuity and industry are hallmarks of the British people, and made our country's past success possible»¹⁷. Ma se la capacità (*talent*), l'inventiva (*ingenuity*) e l'operosità (*industry*) sono stati il motore della potenza britannica, il punto focale dello sviluppo economico nel corso dei secoli si deve individuare precisamente nella «Innovation». Il recupero del passato si riassume quindi nella ripresa di questo tratto caratterizzante, che si ritiene essere stato trascurato negli anni più recenti.

Individuata nell'innovazione la base su cui ristrutturare il tessuto economico, diventa scontato vedere nella *New Economy*, e nel connesso sviluppo delle nuove tecnologie¹⁸, il terreno su cui intervenire. Se il collegamento è piuttosto ovvio, deve riconoscersi che esso dà il La a un suggestivo affresco di come molti luoghi iconici del Regno Unito stiano cambiando e, soprattutto, siano destinati a cambiare: così, ad esempio, la città di Manchester, tradizionalmente conosciuta per l'industria tessile, è in predicato di diventare un centro per lo sviluppo di sistemi robotici autonomi¹⁹, mentre quella di Dundee vede sostituire la produzione di juta con lo sviluppo dell'industria dei videogiochi²⁰, e così via.

Questi passaggi sono, ad un tempo, la dimostrazione della sclerosi di un modello di sviluppo economico che non avrebbe senso tentare di riproporre e la presa in considerazione di dinamiche che sono già presenti nel tessuto economico britannico, ma che abbisognano di un sostegno e di un accompagnamento affinché, da casi isolati (magari anche eccellenti) o da embrioni di sviluppo, si tramutino in solide realtà inquadrare in un assetto pronto a coglierne gli stimoli e a creare le condizioni per una ottimizzazione delle potenzialità di crescita.

Proprio questa constatazione rende chiaro che la proposta contenuta nel *report*, per quanto voglia segnare una discontinuità, trae la propria linfa dall'esistente, che non intende stravolgere, ma che mira, piuttosto, a razionalizzare, selezionando, in base a un'efficacia potenziale, quelle espressioni di dinamismo che nel corso degli ultimi anni si sono manifestate, anche a prescindere – questo, ovviamente, dal punto di vista dei Laburisti – dalla mancata predisposizione da parte dei governi conservatori di un *humus* favorevole al loro sviluppo.

Se, dunque, la discontinuità non si rintraccia nella creazione *ex nihilo* di nuovi contesti produttivi, gli spunti di novità dovranno evidentemente ricercarsi altrove, e precisamente nella preparazione delle condizioni perché quell'*humus* favorevole venga in essere. Il presupposto, implicito ma chiaro, è che non ci si può aspettare che l'economia britannica possa poggiare

¹⁷ *A New Britain*, cit., 54.

¹⁸ Nel *report*, in effetti, si pone in rilievo come il tessuto economico e sociale sia destinato a essere profondamente modificato da queste tecnologie. Sul punto, si evocano, quali veicoli di più marcato sviluppo, le nuove scoperte nel campo della genetica, la diffusione dell'intelligenza artificiale, la crescita dell'importanza della produzione additiva e della stampa in 3D, nonché la «clean technology», con il suo utilizzo di energie rinnovabili e con il ricorso a materiali riciclati: *id.*, 55.

¹⁹ *Id.*, 58.

²⁰ *Id.*, 59.

soltanto su quelle iniziative talmente forti da essere in grado di prescindere da aiuti esterni: anche quelle meno forti, ma pur sempre valide, debbono contribuire allo sviluppo economico, ed è proprio su queste e per queste che l'azione della «politica» (nelle sue diverse sfaccettature) può rivelarsi fondamentale, giustificando così l'idea che un'economia sana non può prescindere da una politica efficace.

Ora, il dato strutturante della proposta di cambiamento è di natura essenzialmente geopolitica²¹ e si condensa nel concetto di «cluster», distretto industriale, per il quale si riprende la definizione di Lord Sainsbury, particolarmente confacente all'idea che guida la proposta laburista, dal momento che evoca «complex, economically significant ecosystems in which people can meet, exchange ideas, develop innovations, and create businesses together»²². L'esistente mostra una forte concentrazione di *clusters* nel «Golden Triangle» disegnato da Londra, Oxford e Cambridge, cui si aggiungono alcuni distretti molto dinamici ma circoscritti, legati ad attività economiche specifiche in Galles (semiconduttori) e Scozia e Nord-Est (videogiochi ed energie rinnovabili). Facendo leva su vari studi di settore, il *report* evidenzia la possibilità di far sviluppare embrioni di *cluster* già esistenti in buona parte del Paese, coinvolgendo circa 20.000 imprese da tempo attive nella *New Economy* (e altre destinate a nascere) in quasi trecento potenziali *clusters*²³.

Un parallelismo evidente si propone tra il decentramento propugnato del *decision-making power* e lo sviluppo di *clusters* sul territorio. Tra i due processi c'è sicuramente un sottofondo comune, anche se, in concreto, il parallelismo non può essere enfatizzato più di tanto, non fosse altro per la loro divaricazione in termini geografici. Il *report* ammette, infatti, con chiarezza che «clusters [...] often go beyond local authority boundaries»²⁴, il che rende già di per sé problematico l'incastro tra decentramento istituzionale e decentramento produttivo. A contribuire alla complessità del quadro giunge, inoltre, la circostanza che i *clusters* prescindono anche da riferimenti demografici, giacché essi, operando generalmente «in communities larger than towns or even most cities», rendono il *clivage* tra grandi e medio-piccoli centri urbani sostanzialmente inutile, anzi «often counterproductive». Un elemento decisivo della strategia di politica economica è, del resto, quello di favorire lo sviluppo di *clusters* che abbiano dimensioni tali da assicurare la massima efficacia (ed efficienza), e in questa logica quegli embrioni che già esistono debbono conoscere uno sviluppo

²¹ Il riferimento a questa nozione, che si caratterizza per una molteplicità di accezioni, deve qui intendersi nel senso tecnico della identificazione di insiemi spaziali (cioè fatti, oggetti fenomeni di cui si possono cartografare i limiti sulla superficie terrestre), con la loro successiva descrizione e con la valutazione dell'impatto che essi hanno sulla decisione politica (v. B. Loyer, *Geopolitica. Metodi e concetti*, Torino, 2021, spec. 7 ss.). Così definita, la geopolitica può essere «esterna» (cioè riguardare più Stati) oppure «interna», come nel caso oggetto di esame in questa sede.

²² Cfr. Lord D. Sainsbury, *Foreword*, in *Industrial revolutions: capturing the growth potential*, Centerforcities – McKinsey&Company, https://www.mckinsey.com/~media/mckinsey%20offices/united%20kingdom/pdfs/web_industrial_revolutions_final.ashx, 2014, 1 (l'enfasi è aggiunta).

²³ *A New Britain*, cit., 57.

²⁴ *Ibid.*

anche territoriale che renda inevitabile il coinvolgimento di una pluralità di autorità locali. E, allora, il concetto-chiave diventa quello di «cooperazione», la quale, attraverso la creazione di «a network that is more than the sum of its parts», pone le condizioni per un benessere generalizzato, veicolato da «higher wages, fewer high street vacancies and greater inward investment»²⁵.

Il compito della politica deve dunque essere, principalmente, quello di creare «an environment in which our inventiveness, creativity and entrepreneurship can flourish»²⁶. L'analisi dell'esistente offre – secondo il *report* – una base di partenza molto promettente, fatta di non poche eccellenze, che devono essere messe a sistema e sostenute. Il *Labour*, in tal senso, si impegna «in helping innovators and entrepreneurs sow tens of thousands of seeds, letting a thousand flowers bloom and releasing the energies of a new generation of startups and growing companies»²⁷.

4. Le «5 I»

Lo sviluppo di una nuova, più dinamica economia, capace di espandersi su tutto il territorio del Regno Unito, non può nutrirsi – come sostenuto da una parte almeno dei Conservatori – essenzialmente di «tax cuts and deregulated free ports and investment zones», ma richiede, nella proposta dei Laburisti, «five critical ingredients of growth»²⁸. Cinque fattori fondamentali, che vengono condensati nella formula delle «5 I»: (a) «innovation», (b) «investment capital», (c) «infrastructure and connectivity», (d) «ingenuity and skills» e (e) «incentives for business»²⁹.

(a) *Innovation* – Alla luce della frequenza con cui il concetto di «innovazione» viene ripreso nel corso del Capitolo qui analizzato, può apparire finanche pletorica la menzione – anche se in prima posizione – dell'innovazione come *uno* dei fattori: tutti i fattori si sarebbero potuti far convergere, probabilmente, verso l'obiettivo dell'innovazione.

In realtà, l'innovazione intesa come una delle cinque «I» ha una portata più specifica del concetto utilizzato nella disamina delle basi della nuova politica economica. In questo caso, con il termine «innovazione» si intende il finanziamento, pubblico e privato, della ricerca, al fine di rendere possibile la scoperta di nuove tecnologie e il loro sfruttamento in sede produttiva³⁰.

L'idea che torna insistentemente nelle pagine del Capitolo 5 è quella della necessità di diffondere le possibilità, perché la crescita dell'economia è strettamente legata a questa apertura: per poter ottimizzare le potenzialità economiche, è necessario che i fattori fondamentali siano «accessible to all»³¹. In questa prospettiva, il ritardo che il Regno Unito è andato accumulando rispetto ad altri paesi è motivato in buona misura dal fatto che il «*support for innovation*» si sia concentrato nel «Golden Triangle»,

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Id.*, 58.

²⁷ *Id.*, 59.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Id.*, 59 s.

³⁰ *Id.*, 59.

³¹ *Id.*, 60.

espandendosi solo molto timidamente al di fuori di esso. Non a caso, nel 2020, quasi la metà (46%) dei finanziamenti pubblici è stata indirizzata a Londra, Oxford o Cambridge, e queste tre città, insieme, hanno assorbito, nell'ultimo decennio, quasi i tre quarti (72%) dei posti di lavoro qualificati creati nel settore della ricerca. Per dare un'idea dello sbilanciamento, si è rimarcato che la popolazione della somma delle tre città è, in totale, circa un quinto di quella del Regno Unito.

Non è, però, soltanto un problema di eccessiva concentrazione delle risorse. Anche in termini assoluti, si deve constatare una scarsa propensione all'investimento nella ricerca, se è vero che nel 2019 i fondi stanziati erano stati pari all'1,7% del PIL, ben al di sotto della media dei Paesi membri dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, attestata al 2,5%. Di questi disequilibri a soffrirne in termini di ricadute negative per l'innovazione sono state anche le università e la ricerca compiuta al loro interno³².

(b) *Investment Capital* – Le considerazioni svolte per il fattore «innovazione» trovano una evidente (e fors'anche ovvia) conferma in relazione al fattore «capitali investiti». L'attrattività della City, al riguardo, è troppo forte per potersi neanche immaginare uno scenario diverso da quello di uno scompenso tra la capitale e il resto del Regno Unito. Di per sé la cosa non sarebbe neppure negativa, almeno tenendo conto del fatto che a Londra si riversano anche capitali stranieri. Il punto è, tuttavia, che la capacità di attrarre capitali «has often seemed disconnected from the broader national economy». Si riscontra, in effetti, una generale difficoltà di accesso al credito da parte delle imprese, tanto che un numero relativamente ristretto di queste vi riesce, il che è un dato – questo sì – necessariamente negativo; e questa negatività si accresce, come è chiaro, in situazioni di difficoltà, quale quella che avevano di fronte i redattori del *report* (ma che, nonostante il buon andamento dell'economia nel 2023, non è significativamente diversa da quella di oggi), caratterizzata da «increasing costs, a worsening economic climate, and legislative and political uncertainty»³³.

Il quadro che viene tratteggiato degli investimenti nell'ottica dell'apprezzamento del capitale (*growth investing*) o in termini di capitale di rischio (*venture capital*) non si limita a porre in evidenza la centralità di Londra, ma illustra anche l'impatto negativo che questa centralità produce sul resto del paese.

Gli investimenti caratterizzati da un certo margine di rischio trovano nella piazza londinese il luogo di predilezione, a livello europeo, come dimostra il fatto che a Londra si concentra circa un terzo del totale di questi investimenti in Europa. Si tratta di investimenti che, normalmente, presentano un doppio vantaggio, poiché – si rileva nel *report* – non apportano soltanto capitale utilizzabile dalle imprese in termini di miglioramento di mezzi, strutture e personale, ma anche reti di esperti che possono accelerare la diffusione di nuove tecnologie e di buone pratiche. In sostanza, i vantaggi in termini concorrenziali derivanti dal poter accedere a questi investimenti, gestiti attraverso reti di consulenti, risultano di fatto pressoché incolmabili da parte di quelle imprese che non vi hanno accesso. E questo è

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

particolarmente avvertito quando un soggetto economico miri a trasformarsi da una «successful and profitable private enterprise» a una «major corporation»³⁴.

A fronte di questa importanza del fattore capitalistico, un dato quasi «psicologico» diventa determinante: l'interesse a poter monitorare da vicino le imprese su cui si investe, anche stabilendo dei rapporti diretti, porta a investire massicciamente in imprese che si trovano «in prossimità», tanto che il 61% degli investimenti azionari, nel Regno Unito, vanno a beneficio di imprese che si trovano a meno di un'ora di viaggio dal soggetto investitore; estendendo la soglia a sotto le due ore, la quota raggiunge addirittura l'82%.

Tutto ciò premesso, che il 66% dei capitali investiti nel Regno Unito sia diretto verso soggetti produttivi che operano a Londra diventa un dato facilmente spiegabile, per non dire «naturale». Il dato più interessante, allora, diventa un altro, e cioè il raffronto tra la quota dei capitali investiti e la massa dei beni e servizi prodotti: se sul primo elemento Londra raggiunge i due terzi (il suddetto 66%), sul secondo il dato crolla a un quarto (24%) del totale nazionale. A compensare questa differenza, in tutte le altre zone del Paese la percentuale dei beni e servizi prodotti prevale, anche significativamente, sulla percentuale di investimenti. Solo per citare le forbici più divaricate, nel Sud-Est il rapporto è del 15% contro il 9%, nel Nord-Ovest del 10% contro il 3%, in Scozia dell'8% contro il 3%, e così via³⁵.

In definitiva, un'impresa che abbia la propria sede a Londra o nei dintorni potrà godere di vantaggi concorrenziali considerevoli rispetto a un'impresa «periferica». Non è solo un problema di parità di *chances*, perché la disparità registrata produce anche ostacoli all'ingresso e al mantenimento nel mercato delle imprese svantaggiate, ciò che si traduce in una inevitabile rarefazione delle imprese non londinesi e, in ultima analisi, in una perdita per l'intero sistema produttivo.

(c) *Infrastructure and Connectivity* – Trasporti, comunicazioni e reti, cioè gli strumenti che permettono di creare una connessione tra individui e soggetti economici, sono alla base di qualunque moderna economia, e la loro efficienza e la loro rapidità sono essenziali perché il sistema produttivo possa funzionare adeguatamente. Una delle ragioni della mancata crescita dell'economia del Regno Unito viene individuata proprio nello sforzo non adeguato che è stato intrapreso per la modernizzazione delle infrastrutture, «particularly outside London and the South East»³⁶. Nel corso del tempo, i pubblici poteri britannici hanno, in effetti, trascurato gli investimenti in infrastrutture, impegnandosi comparativamente meno di altre economie occidentali e, di nuovo, concentrando la propria attenzione su poche zone del paese, non andando, di conseguenza, a soddisfare l'esigenza di «levelling up' the regions».

Anche per le infrastrutture si presentano, in altri termini, quelle disparità che si sono riscontrate per gli investimenti. Si rileva, ad esempio, che le spese sostenute per il miglioramento dei trasporti al nord del Paese, se misurati *pro capite*, sono stati pari a circa il 40% di quelli fatti a Londra. Alla lunga, questa situazione ha prodotto uno scompenso evidente, in cui

³⁴ *Id.*, 61.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Id.*, 62.

l'attenzione riservata all'obiettivo di dare a Londra una rete di trasporto pubblico quanto più performativa possibile si è concretizzata, per le zone periferiche del paese, in una progressiva obsolescenza delle infrastrutture, la quale ha reso sempre meno attrattivi i servizi di trasporto pubblico. Si sono quindi create le condizioni per cui, per un verso, quote sempre più importanti di utenti hanno finito per abbandonare il trasporto pubblico e, per l'altro (e correlativamente), gli utenti rimasti hanno dovuto sopportare costi crescenti per il mero mantenimento del servizio.

Nel complesso, questa politica ha dato luogo a un significativo ritardo del Regno Unito rispetto ad altri Paesi europei³⁷, con livelli più elevati di congestione stradale che, in ultima analisi, si è riverberata anche sul dispendio di tempo per recarsi al lavoro, sulla perdita di opportunità lavorative e sulla connessa diminuzione della possibilità di scelta delle imprese in merito ai lavoratori da assumere.

Il tutto senza contare l'impatto anche in termini di non razionale utilizzo delle fonti energetiche e, eventualmente, di mancato o ritardato ricorso a forme alternative di approvvigionamento nelle zone che non siano caratterizzate da abbondanza di energie rinnovabili.

(d) *Ingenuity and Skills* – A proposito di «inventiva e competenze» il *report* sottolinea l'importanza, in termini di crescita del valore dell'industria del futuro, di avere una forza-lavoro molto qualificata. La sottolineatura appare un po' pleonastica, visto che non concordare con affermazioni di questo genere sarebbe effettivamente problematico...

Al di là di questo aspetto, a interessare è soprattutto quanto nel *report* è rilevato in termini di disallineamento tra il numero crescente di laureati e la (perdurante) carenza di competenze specificamente rivolte ai settori industriali fondamentali, in molte zone del Regno Unito. Questa carenza, infatti, incide direttamente sul potenziale di crescita dell'economia³⁸.

A fronte di un alto tasso di laureati e di un'attrattività dell'insegnamento universitario britannico anche per studenti provenienti dall'estero, queste difficoltà possono apparire paradossali. Il *report* le collega ai tagli che i governi conservatori, nell'ultimo decennio, hanno operato in riferimento ai fondi per l'istruzione, ridotti di oltre un terzo³⁹.

Quale che ne sia la causa, la situazione che si fotografa è che la proporzione dei datori di lavoro che hanno difficoltà a trovare lavoratori dotati di particolari competenze è più che raddoppiato, negli ultimi anni, passando dal 35% del 2019 al 77% del 2021⁴⁰. Molto avvertite sono le carenze – peraltro riscontrabili in misura diversa a seconda delle zone del Paese – derivanti dal numero insufficiente di laureati nelle discipline scientifico-tecnologiche e dall'analoga carenza di personale sanitario, che ha dato luogo a una crisi particolarmente acuta per tutto il 2023, con un'accentuazione sul finire dell'anno⁴¹.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Id.*, 61.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Id.*, 61 s.

⁴¹ Per un'analisi della vasta ondata di proteste e scioperi verificatasi nell'autunno 2023, v. K. Garratt, *NHS strike action in England*, Research Briefing, House of Commons Library, 21 December 2023, <https://commonslibrary.parliament.uk/research-briefings/cbp-9775/>.

Il quadro è chiaro, ma forse l'eziologia è solo parzialmente ricostruita: i tagli all'istruzione hanno senz'altro contribuito a creare queste difficoltà, ma una concausa di spessore troppo importante per essere sottaciuta è quella connessa all'uscita dal sistema europeo di libera circolazione dei lavoratori, di cui il Regno Unito ha, negli anni, tratto ampiamente profitto. Sorprende che il *report* non ne faccia neppure cenno, non foss'altro per criticare la gestione, da parte dei governi guidati dai Conservatori, della transizione successiva alla *Brexit*.

(e) *Incentives for Business* – Il sistema degli incentivi per le aziende è concepito come una sintesi di tre canali: il primo è dato dall'utilizzo dello strumento delle commesse pubbliche per creare e sostenere una domanda domestica finalizzata all'innovazione; il secondo si sostanzia nella predisposizione del sistema fiscale al fine incoraggiare gli investimenti da parte delle imprese; il terzo si lega a una politica commerciale diretta ad agevolare le esportazioni⁴².

Questi obiettivi si scontrano con una realtà in cui le piccole e medie imprese non riescono a entrare nel circuito delle commesse pubbliche, il che si traduce in una perdita da parte dello stesso settore pubblico, nella misura in cui crescita e innovazione non vengono adeguatamente incentivate.

In effetti, il *public procurement*, cioè l'acquisto di beni e servizi da parte della mano pubblica, si rivolge solo in misura molto limitata alle piccole e medie imprese britanniche: la quota è pari a circa un terzo delle spese, che scende all'11% per le spese sostenute da parte degli organi centrali di governo. Uno dei fattori che sono additati a motivo di questa marginalizzazione delle imprese di dimensioni contenute è dato dalla complessità delle procedure di assegnazione delle commesse. L'effetto, in ogni caso, è quello di escludere, per ragioni puramente dimensionali, molte aziende connotate anche da un elevato tasso di innovatività.

Considerando che il *public procurement* del Regno Unito è il sesto al mondo per volume, si impone l'esigenza di utilizzarlo quanto più possibile «to incentivize innovation and domestic growth», piuttosto che per favorire «the shareholders of foreign-headquartered multinationals»⁴³.

5. La *New Economy* e un nuovo approccio alla politica industriale

Ricostruite le manchevolezze del sistema economico, e individuati – nelle «5 I» – i principali fattori potenziali di crescita, il *report* disegna il nuovo approccio alla politica industriale che richiede lo sviluppo della *New Economy*.

Si denuncia il fatto che, a partire dal 2019, il Regno Unito abbia «rinunciato all'idea» stessa di avere una politica industriale, contrariamente alla grandissima maggioranza degli altri Paesi. Ciò si riverbera inevitabilmente, da un lato, nella scelta talora estemporanea di sostenere singoli elementi vincenti, non coordinati da una strategia ad ampio raggio, e, dall'altro, nella crescita delle diseguaglianze tra territori e imprese, con connesse sacche di inefficienza e frequenti cedimenti nel contesto della competizione internazionale⁴⁴.

⁴² *A New Britain*, cit., 60.

⁴³ *Id.*, 62 s.

⁴⁴ *Id.* 63.

Quello che i Laburisti si propongono è, dunque, di offrire un sostegno alle competenze, alla ricerca e allo sviluppo delle infrastrutture, che rappresenti altresì una leva per la crescita degli investimenti privati, eventualmente facilitati anche attraverso mutamenti normativi che si rendessero necessari.

Questo nuovo approccio alla politica industriale deve muoversi su tre assi fondamentali, deve cioè essere (a) «more local», (b) «more connected» e (c) «longer-term»⁴⁵.

(a) *More Local* – Questo primo asse della nuova politica industriale riprende il punto di partenza dell'analisi, veicolando l'idea secondo cui «devolution of power is essential to make the 'farming' model of growing clusters work»: il decentramento economico richiede un parallelo decentramento istituzionale, che si fondi, come in molti altri Paesi, su solidi livelli di governo sub-nazionali, capaci di gestire congiuntamente – e far così interagire – «businesses, public sector organisations, universities, trades unions, and civil society»⁴⁶. Perché questa azione possa essere efficace, ovviamente, gli enti espressione di autonomia territoriale debbono avere sufficienti risorse per fare investimenti, una stabilità che possa contribuire a dare fiducia agli investitori e una efficienza che permetta di superare eventuali ostacoli che si frappongano al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Questa forte propensione per il decentramento viene evocata suggerendo esempi tratti da altri Paesi; curiosamente, l'elenco che viene proposto non vede citate soltanto alcune federazioni in cui gli enti territoriali godono di ampie attribuzioni (Germania, Stati Uniti e Belgio), ma anche Stati che non sono generalmente inseriti tra quelli a più marcato decentramento (Giappone, Paesi Bassi e Svezia), ciò che probabilmente è un'ulteriore dimostrazione del fatto che il collegamento tra decentramento economico e decentramento istituzionale non può e non deve seguire criteri formali, ma deve adattarsi alle esigenze che emergano in concreto.

Al riguardo, peraltro, la situazione del Regno Unito viene descritta come arretrata e caotica, frutto di una corposa serie di politiche di crescita regionale succedutesi dal 1980, che ha dato luogo a istituzioni regionali che si sovrappongono e che, anche per questo (ma non solo), sono prive di una legittimazione e finanche di una dimensione sufficienti per adottare decisioni rilevanti per far crescere i *clusters*⁴⁷.

Si impone quindi un più deciso intervento già a livello costituzionale, nel senso di assicurare una decentralizzazione che trasferisca *irreversibilmente* poteri a «towns, cities and nations».

In questo quadro di riferimento, si potrà sviluppare una nuova strategia, articolata in cinque punti fondamentali⁴⁸:

- sostenere l'innovazione con una serie di programmi di ricerca basati sul territorio, nell'ottica di rendere realistico l'obiettivo di sviluppo economico associato a una crescita regionale e locale;
- indirizzare l'investimento azionario nelle imprese attraverso un

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Su tale concetto, v. *supra*, par. 3.

⁴⁸ *A New Britain*, cit., 63 s.

nuovo compito di quella che sarà la *British Regional Investment Bank* e l'investimento nelle infrastrutture a livello regionale attraverso la *National Infrastructure Bank*;

- individuare nuove competenze per collegare le esigenze locali di impiego con la formazione professionale nella stessa area, trasferendo attribuzioni alla rete di centri per l'impiego e liberando i *colleges* dal controllo e dall'indirizzo da parte degli organi siti nella capitale;

- assumere un maggiore controllo delle politiche urbanistiche, infrastrutturali e dei trasporti, onde favorire un'ottimizzazione nell'uso delle risorse locali;

- utilizzare, con gradualità, il trasferimento di poteri impositivi al fine di consentire agli enti territoriali di incoraggiare specifiche industrie attraverso commesse e incentivi.

(b) *More Connected* – Per far crescere la *New Economy*, è indispensabile una cooperazione più efficace rispetto al passato tra settore pubblico e settore privato, una cooperazione volta, in particolare, a rendere le università e il Servizio sanitario nazionale i motori della promozione dell'innovazione in tutto il Paese.

Se, infatti, il Regno Unito può fregiarsi di molte tra le università più prestigiose del mondo, che producono ricerche d'eccellenza e che accolgono non pochi tra i migliori studenti e docenti, il loro impatto sul territorio nel quale hanno la propria sede è limitato. Oltre che rivolgersi alla competizione globale, le università devono, dunque, inserirsi «in local economic strategies», essendo certamente, insieme con vari istituti di ricerca privati, «a huge asset to create more innovation-driven economy»⁴⁹.

Anche il Servizio sanitario nazionale, in questa prospettiva, può avere un ruolo decisivo, purché non si limiti la visuale al suo ruolo primario di assistenza e cura. Il Servizio sanitario detiene, infatti, anche dati in grande quantità, e questa mole può essere una risorsa, unica per ricchezza, che rende possibili ricerche ed esperienze. Insieme con le proprie risorse economiche, una tale miniera di dati – ovviamente da utilizzare seguendo regole rigorose – può offrire una gamma significativa di potenti strumenti per l'innovazione. La cooperazione con i centri universitari, d'altra parte, può essere un ulteriore canale di rafforzamento del potenziale di innovazione, anche in connessione con le società farmaceutiche: si pensi alla ricerca sui vaccini, i cui risultati sono potenzialmente fonte sia di un miglioramento della salute pubblica sia di un aumento della prosperità.

Sul punto, nel recente passato si sono già potuti osservare i benefici effetti della cooperazione. Effetti che – come si precisa nel *report* – sono stati resi possibili dall'esistenza della *Government's Vaccine TaskForce*. Questo esempio dimostra chiaramente che, per far sviluppare tali *partnerships*, non ci si può affidare al libero dispiegarsi delle forze di mercato, e dunque i poteri pubblici devono svolgere il ruolo di facilitatori. Quello che è stato fatto per la ricerca sui vaccini deve essere «the template», idoneo a essere riproposto, per molte patologie e per molte aree delle scienze della vita, in relazione a molti dei *clusters* sparsi nel territorio del Regno specializzati nei prodotti medici.

Già alcuni modelli particolarmente virtuosi possono essere

⁴⁹ *Id.*, 64.

menzionati⁵⁰, si tratta adesso di procedere a un'applicazione su vasta scala, poiché «[w]ith more scope and more incentives the NHS can make the UK a more attractive environment for life sciences start-ups and spin-outs»⁵¹. Non a caso, una prima proposta specifica è formulata: «we recommend NHS Foundation Trusts being included in Regional Growth Partnerships». La dimensione «more connected» si lega, così, a quella territoriale del «more local».

(c) *Longer Term* – Un aspetto cruciale di qualunque politica economica consiste nel dare certezza sul lungo periodo, perché soltanto in questo modo si possono attirare investimenti e attrarre lavoratori particolarmente qualificati e «talented». Questo non vale soltanto per i privati, giacché anche nell'ambito dei servizi pubblici si può investire in termini di personale e competenze solo se si ha una ragionevole aspettativa di stabilità circa la loro utilità nel futuro.

Un approccio siffatto è «a clear alternative» alla *deregulation* o all'abbassamento dei *regulatory standards* che i governi conservatori hanno propugnato attraverso «free ports and investment zones», una politica che ha avuto come effetto quello di trasferire attività dalle aree soggette a regolamentazione più rigida verso quelle più deregolate. Un trasferimento che, tuttavia, non ha prodotto effetti positivi in termini di impiego o di benessere collettivo: i risultati cui si è addivenuti, sostanzialmente, si sono tradotti nella riduzione del gettito fiscale e nell'abbassamento degli *standards* di vita dei lavoratori⁵².

6. Qualche osservazione, per concludere

Qua e là si è messo in evidenza che le proposte formulate in vista del rilancio dell'economia del Regno Unito non sono propriamente identificabili come gli elementi di maggiore originalità del *report*. Per quanto il concetto cardinale dell'approccio proposto sia quello di «innovazione», la sensazione che la lettura del Capitolo 5 della Sezione 1 restituisce è quella di una estrema cautela nel dispiegare le nuove linee della politica economica.

La cautela risiede, innanzi tutto, nell'introdurre *novità*, anche significative, ma senza dipingere scenari «rivoluzionari», bensì traendo linfa dall'esistente (i *clusters* individuati sono, al riguardo, emblematici, nella misura in cui partono dall'osservazione di nuclei di sviluppo potenziale già presenti sul territorio) o proponendo interventi emendativi, magari anche di ampio respiro, rispetto a disfunzionalità riscontrate (si pensi all'esigenza di rendere competitive le realtà economiche periferiche anche attraverso il miglioramento delle vie di comunicazione).

La cautela, però, si coglie anche sotto un altro – fors'anche più pregnante – punto di vista. Il riferimento va alle scelte concretamente compiute nel tratteggiare il quadro della futura politica economica. Se gli elementi di discontinuità rispetto alla politica dei governi conservatori sono molteplici, il novero di quelli davvero rilevanti è tutto sommato piuttosto ristretto. In effetti, sono probabilmente tre quelli che meritano di essere presi

⁵⁰ Nel *report* se ne fornisce un elenco piuttosto nutrito: *id.*, 65.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

in particolare considerazione: l'accentuazione della *New Economy* come motore dello sviluppo dell'intera economia britannica; il consistente rafforzamento dell'intervento della mano pubblica in funzione di indirizzo e di sostegno dell'iniziativa economica privata; il ripensamento *ab imis* della politica di sviluppo delle autonomie territoriali ai vari livelli di governo.

Ora, nessuno di questi tre elementi può ambire a veicolare l'idea di una frattura vera e propria rispetto alle politiche fin qui poste in essere. La frattura non si coglie con la *New Economy*, perché la concentrazione degli sforzi in certi settori dell'economia è, in larga parte, nulla più che la conseguenza della constatazione di quali sono le realtà più dinamiche e di quelle che, in una prospettiva di breve-medio termine, appaiono destinate a uno sviluppo più marcato: tutt'al più, si può quindi parlare di una accentuazione dell'attenzione posta su certi elementi rispetto che su altri, ma è in questo – ed essenzialmente solo in questo – che si misura la discontinuità, sul punto, nei confronti delle *policies* dei governi conservatori. Neppure il rafforzamento dell'intervento pubblico segna una netta cesura, perché al riguardo si coglie chiaramente il portato dell'osservazione di ciò che sta accadendo soprattutto fuori dal Regno Unito: la discontinuità, allora, è magari più marcata in riferimento alla politica dei Conservatori, ma resta pur sempre entro certi limiti, non foss'altro perché l'intervento pubblico nell'economia non è concepito come un intervento diretto, bensì soltanto come un intervento in chiave maggiormente regolatoria, anche al fine di assicurare più efficaci controlli. Infine, il decentramento non può essere visto come la rottura di una tradizione più volte secolare di centralismo, ma piuttosto la ricerca di una razionalizzazione di una tendenza che, in maniera sovente poco organica, ha preso avvio – come riconosciuto nello stesso *report* – a far tempo dagli anni Ottanta⁵³.

Verrebbe da dire che il Partito laburista, più che lasciare intravedere nuovi scenari, propone aggiustamenti di rotta, a tratti finanche consistenti, ma certo non epocali.

Forse non era facile attendersi di più. Dopo un periodo piuttosto lungo segnato da difficoltà economiche, e soprattutto da incertezze di vario tipo, in parte esogene (pandemia, guerre, etc.) in parte endogene (Brexit), i cui effetti sono stati, alla fin fine, acuiti dalla ricerca di soluzioni "originali" che si sono rivelate sovente di assai dubbia efficacia (per usare un eufemismo), ciò che si avverte come davvero necessario è probabilmente la ricerca di una "normalità". In questo senso, il *report* appare senz'altro molto rassicurante. Forse anche troppo.

L'analisi che viene condotta, in effetti, è talmente rassicurante da sfuggire dal prendere posizione su sfide che sono tanto centrali quanto irrinunciabili, per qualunque politica economica che, oggi, voglia essere qualcosa di più di un semplice riprodurre schemi consolidati. Colpisce, a tal riguardo, che nell'intero Capitolo 5 della Sezione 1 del *report* (ma in realtà nel *report* nel suo complesso) non venga mai evocata la nozione di "economia circolare"⁵⁴ e che persino la più consolidata nozione di "sviluppo sostenibile"

⁵³ «Britain has seen 50 new regional growth policies since 1980, leaving an alphabet soup of overlapping regional institutions with neither the scale nor legitimacy to make the big decisions»: *id.*, 63.

⁵⁴ Non si va oltre, in effetti, un generico richiamo all'utilizzo di energie rinnovabili e di

sia menzionata sostanzialmente *en passant*⁵⁵: l'importanza di queste tematiche, per tacere dell'attenzione che stanno acquisendo in molti ordinamenti, occidentali ma non solo⁵⁶, rende la loro pretermissione un punto debole nell'analisi condotta e nella proposta formulata. Un punto debole non proprio trascurabile, non foss'altro perché ingenera il dubbio che gli scenari macroeconomici siano stati disegnati cercando di mettere in risalto gli elementi su cui è più facile coagulare il consenso, lasciando da parte quelli più delicati e che presentano maggiori rischi da un punto di vista elettorale.

A questa critica è facile obiettare che non si può chiedere a una forza politica impegnata in una lung(hissim)a quanto delicata campagna elettorale di avventurarsi su terreni suscettibili di arrecare danni in termini di voti. Si potrebbe però replicare che, dopo aver aspramente criticato atteggiamenti "sopra le righe" di taluni esponenti conservatori (Boris Johnson *in primis*) e dopo aver invocato, anche all'inizio del Capitolo in commento, una politica economica responsabile⁵⁷, ci si sarebbe potuti aspettare che un qualche impegno su componenti ormai imprescindibili di una qualunque seria politica economica venisse formulato. E invece, la ricerca di "normalità" ha finito per calcare un po' troppo sul presente le linee direttrici da impostare, colorando l'approccio adottato di una prudenza forse un po' eccessiva, tanto in relazione ai timori elettorali quanto (e soprattutto) per le ricadute sull'ecosistema. E sul futuro.

Paolo Passaglia
Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Pisa
paolo.passaglia@unipi.it

materiali riciclati: cfr. anche *supra*, nota 18.

⁵⁵ *Id.*, 55.

⁵⁶ Per un sommario inquadramento e soprattutto per i dovuti riferimenti bibliografici, sia consentito rinviare a P. Passaglia, «Transition by Law» vs. «Transition by Plan»: una prospettiva di diritto comparato per lo studio dell'economia circolare, in *Federalismi.it*, n. 13, 14 giugno 2023, 179 ss.

⁵⁷ Cfr. *supra*, par. 2.